

**Gli strumenti dell'educare:
Dalla teoria alla prassi e ritorno**

«Ancora una volta nella mischia»

Il Caso di C.

C. è un adolescente italiano di 15 anni, ospite presso la struttura di Pronto Accoglienza in un Centro Sprar di Minori Stranieri non accompagnati.

La madre di C. lo ha allontanato da casa dopo il divorzio dal padre e l'arrivo del nuovo compagno, che non voleva vivere con C.

C. è un ragazzo abituato a vivere «la strada». Frequenta spesso compagnie di stranieri dell'est Europa, essendo di origine Est europea anch'egli.

C. passa da una comunità all'altra, dalle quali scappa dopo poco tempo, per tornare alla struttura di Pronto Accoglienza.

Un giorno, mentre accompagno C. ad una visita, il ragazzo mi esterna la sua volontà di andare a trovare sua madre a casa per le vacanze di Natale. Io cerco di parlare con lui e far affiorare alla sua memoria il ricordo di come si sente ogni volta che torna a casa.

C. è consapevole del rischio di stare male emotivamente per via del comportamento della madre, e si apre con me su questa sua preoccupazione, ma il discorso finisce quel giorno.

C. Decide comunque di andare dalla madre per un paio di giorni durante le feste.

Mentre sono in turno in comunità, C. rientra in struttura ad ora di cena, nonostante fossero i giorni in cui dovrebbe essere a casa di sua madre. Il fiato gli puzza di alcool e chiede: «Chi fa notte stasera?»

Io gli rispondo che spetta a me e lui risponde: «Allora vedi di non rompere le palle perché stasera faccio quello che voglio»

Sul momento abbozzo un mezzo sorriso e non rispondo.

Durante la serata, dopo cena, mentre io e il collega in turno con me passiamo il tempo con i ragazzi, C. inizia la sua «battaglia».

Ogni volta che apro bocca per dire qualcosa mi intima di stare zitto e di non rompere le palle e di smettere di dire cazzate.

Quando l'altro collega interviene e gli dice di abbassare i toni, C. si comporta bene e gentilmente, ma solo con quel collega. A me continua a riservare per le restanti tre ore questo trattamento.

Io in un primo momento abbozzo, mi sposto in altre parti della struttura, sto con altri ragazzi. Poi però, decido di non poter stare nei luoghi dove non c'è lui. Quindi torno da C., il quale appena mi vede ricomincia con il comportamento verbale aggressivo.

Io gli chiedo: «Perché sei così arrabbiato? Parliamone»

In quel momento C. decide che il messaggio verbale non basta, mi si avvicina a pochi centimetri dal viso e mi urla in faccia che io non so un cazzo e non devo rompere le palle. Continua così per qualche minuto, ma nel momento in cui non vede nessuna reazione da parte mia, solo calma e la ripetizione della parola «parliamone», C. si allontana. Si sposta in un'altra sala e poco dopo va a dormire.

La notte passa senza nessun problema.

Il mattino dopo, in attesa del cambio turno, sono in ufficio da solo.

C. si sveglia, come sempre, molto presto e viene in ufficio. Si comporta come se non fosse successo nulla la sera precedente.

Si siede di fronte a me e mi chiede se può farmi sentire una canzone. Io gli dico di sì e lui, mentre ascoltiamo la canzone, mi spiega che la ascolta sempre quando sta male, la ascoltava nei momenti più duri all'interno delle comunità in cui è stato.

Io apprezzo la canzone, ma ancora di più quel gesto. Finita la canzone C. si alza e senza dire nulla se ne va.

- Perché C. ha agito in maniera aggressiva solo con me la sera del suo rientro?
- Perché mi fa sentire quella canzone il giorno dopo?
- Ho fatto bene a non reagire subito in maniera più perentoria durante l'aggressione verbale?
- Cosa avreste fatto voi al mio posto?

Sulla figura dell'educatore

«La nostra funzione di formatori, educatori, è invece proprio quella di consentire al nostro interlocutore di esprimere un qualcosa che possa stupirci, che possa creare in noi come risposta lo stupore» (Napolitani)

«Responsabilità significa letteralmente abilità a rispondere, a dare una risposta» (Napolitani)

Sulla figura di C.

«Qui no, non era così. Tutti si ricordavano di te. Sembrava tutto bello, per ora. Ma non c'era da fidarsi, sicuramente il trucco c'era. Era soltanto ben nascosto»
(Antonio Ferrara, da «Ero Cattivo»)

«Isabel ascolta e impara. Impara a diffidare ancora di più di quanto già faccia. Impara a stare sempre in guardia dagli adulti» (Mecka Lind, da «Isabel»)

Il caso di R.

R. è un ospite di una Casa di Riposo per Anziani, inserito da lungo tempo nel nucleo per demenze gravi. È affetto da alzheimer e sporadicamente agisce in maniera violenta.

Una situazione che si ripete spesso con R. è la sua necessità di fumare. Ad R. è consentito fumare, nel giardino interno della struttura, e le sigarette le tiene l'operatore di turno. Spesso però, R. manifesta l'intenzione di dover uscire per andare a comprare le sigarette e si dirige verso la porta principale.

Mentre sono in turno, R. chiede di poter fumare. Io vado a prendere le sigarette dall'armadietto, ma R. mi dice di dover andare a comprare le sigarette. Io gli dico che le abbiamo già comprate noi e non c'è bisogno che lui esca.

R. però non è soddisfatto e si dirige verso la porta (chiusa, ed è possibile aprirla solo con un codice numerico).

Nel momento in cui si rende conto di essere chiuso dentro, R. inizia ad alterarsi. Nonostante l'età avanzata è un uomo ancora molto forte ed inizia a tirare con forza la maniglia della porta.

Gli altri ospiti della struttura, abituati a questi momenti, non si agitano più di tanto.

Per me, però, è la prima volta in un nucleo di anziani, ed è la prima volta che ho a che fare con una sfuriata di R.

Mi avvicino a lui e cerco di farlo ragionare a parole, perché non so come rapportarmi fisicamente ad una persona anziana, temendo di potergli fare male.

R. non dà segni di voler smettere ed inizia a sbraitare.

A quel punto mi metto fisicamente tra R. e la porta e gli chiedo dove va di solito a comprare le sigarette.

R. mi guarda perplesso per un attimo, si calma, compie uno sforzo immane di memoria e inizia a raccontarmi del suo lavoro, del momento in cui tornava a casa, del momento in cui si fermava a prendere le sigarette prima di arrivare in casa e delle lunghe passeggiate che si faceva per fumare, tutto come se succedesse ancora, ogni giorno.

Non me lo racconta al passato, ma al presente. A quel punto io decido di assecondare il salto temporale e continuiamo il discorso.

- Perché R. non ascoltava le mie parole e si è fermato solo quando mi sono interposto fisicamente?
- Perché ha iniziato a raccontarmi tutto?
- Ho fatto bene ad assecondare il suo «delirio» spazio temporale o avrei dovuto riportarlo alla realtà?

Per C., per R. e per tutti gli educandi

«In quanto emarginati, “esseri fuori di”, o “al margine di”, la soluzione per loro sarebbe “integrarsi”, incorporarsi dentro la società sana da cui un giorno sono partiti, rinunciando, come disertori, a una vita felice. La soluzione per loro sarebbe abbandonare la condizione di “essere fuori di” e assumere l’altra di “essere dentro di”. In verità, però, i cosiddetti emarginati, che sono gli oppressi, non sono mai stati “fuori di”. Sono stati sempre “dentro di”. Dentro la struttura che li trasforma in “esseri per l’altro”. La loro soluzione allora non consiste nell’ “integrarsi”, nell’ “incorporarsi” dentro questa struttura che li opprime, ma nel trasformarla per divenire “esseri per sé”.» (Paulo Freire, da «Pedagogia degli oppressi»)

Quali strumenti?

- Empatia
- Ascolto attivo
- Emotività
- Fisicità
- Saper disinnescare



**if you want something in life,
reach out and grab it.**